

V.

Giuseppe della famiglia di David.

DISCORSO brevemente la storia del popolo Ebreo, e rilevatine que' santi ammaestramenti che la brevità del nostro passato trattenimento ci consentiva; noi vedremo questa sera come Giuseppe fosse veramente della famiglia di David, al pari della dolce sua sposa Maria, dalla quale famiglia doveva nascere, in quanto uomo, Gesù.

Due scrittori ci riferiscono la genealogia di Gesù Cristo; San Matteo e San Luca; accettata nella parte più rilevante da quel libro che dicemmo chiamarsi il *Talmud*, i cui compilatori avrebbero avuto modo di confutarla, se non fosse stata vera, come avevano tutto l'interesse a negarla: accettandola, vuol dire che essa era verissima, e che perciò non è consentito in alcun modo di dubitarne.

Questa genealogia è un registro di oltre quaranta nomi proprj in San Matteo, che da Abramo scendono fino a Giuseppe; e di oltre sessanta in San Luca, che

da Giuseppe risalgono fino ad Adamo, ceppo di tutta l'umana discendenza. San Matteo cominciò da Abramo discendendo di figlio in figlio sino a Giuseppe, perchè scriveva per gli Ebrei, i quali conoscevano i libri di Mosè e la discendenza de' Patriarchi fino ad Abramo, e non era di bisogno ad essi ripeterla. San Luca poi risale da Giuseppe fino ad Adamo, ceppo di tutta la umana famiglia, perchè scriveva per i pagani, cioè per noi, che eravamo affatto ignari de' nostri antenati. E di fatti, voi sapete la piena oscurità in cui fu tutto il paganesimo, e nella quale si avvolge ai nostri giorni il paganesimo nuovo dell' incredulità, intorno alla vera origine dell'umane generazioni. In questa genealogia è anche Maria Vergine, la quale San Matteo ci mostra discendere da David per il rivo di Salomone, secondo la legge; e San Luca per il rivo di Natan, secondo la natura, accennando peraltro anch'egli alla genealogia legale, quando dice che Gesù era tenuto come figliuolo di Giuseppe; il che dipendeva dall' avere Maria sposato Giuseppe, e presone il casato secondo la legge.

Oh! quanto è chiara, bella e certa, fratelli miei, la storia della religione nostra santissima e del nostro divino capo Gesù Cristo! Dite a coloro che la deridono, che ve ne mostrino un'altra similmente chiara, bella ed autorevole; essi che hanno scompigliato per modo la storia da non intenderne più nulla, e che invece di un'origine divina, come sappiamo che è la nostra per Adamo, opera immediata di Dio, non sanno regalarci se non immaginarie e goffe generazioni spontanee della materia, o al più, un'origine bestiale

per mezzo de' più vili e sudici animali della creazione!

Quel nudo registro di nomi (dice un illustre scrittore) con cui comincia il libro di San Matteo, quella monotonia, quel ritmo uniforme: *Abraam generò Isaac, Isaac generò Iacob, Iacob generò Giuda*, e così di seguito fino all'ultimo, fa un effetto sublime a considerarlo; e ti dice (aggiungiam noi) in maniera divina più che umana come quella sia una storia vera, quanto vero è Dio che la racconta, sicchè ti è impossibile dubitarne! Non se ne ha esempio in alcun altro libro del mondo. Pare come il rintocco del martello di un orologio posto in cima d'una torre solitaria, il quale, avendo silenziosamente misurato il moto delle cose fino da principio, arrivata finalmente un'ora prestabilita, l'ora a cui tutto quel moto era preordinato, scocca e batte quante ore sono passate. Queste ore contate da San Matteo sono le generazioni che corsero da Abramo al padre di Giuseppe, e il rinnovamento che in ciascuna di esse si manifestò della vita che durava: vita, dunque, nascosta, ma continua per tutta la linea; la quale pertanto, benchè inferma, non era morta, ma aspettava colui che n'era la prima origine, e in cui doveva pienamente reintegrarsi e compiersi, Gesù Cristo.

Ma se da cotesta discendenza doveva nascere Gesù, come mai permise Iddio che da ultimo si riducesse a tanto misere condizioni, che, se non fosse stata la nascita del Figliuolo di Maria e il registro che delle generazioni di quella discendenza ci lasciarono San Matteo e San Luca, sarebbe perita nella totale di-

menticanza? Questa, che al corto veder nostro sembra stoltezza, fu profonda ed amorosa sapienza di Dio. Ciò fu, in primo luogo, affinchè il suo divino Figliuolo, salvatore del mondo, nascendo anch'egli da quella famiglia povero e meschino, come la più parte di coloro che venne a redimere, tutti trovassimo in lui sostegno e consolazione, e intendessimo che anche poveri e meschini eravamo figliuoli di Dio, amati di infinito amore da lui, e destinati ad una felicità immortale. Secondo, a fine di ammaestrarci, che non le ricchezze di quaggiù, non il fasto, non la potenza, non l'umana gloria contano davanti a lui, come avviene pur troppo in questo mondo; ma la virtù per la quale, operando secondo la sua legge, compiamo e rendiamo in noi perfetta la sua immagine e somiglianza. Sublime rivelazione, che nobilita il povero, l'infelice, il perseguitato, e li fa sacri davanti a Dio e all'intera società; e rivelazione ad un tempo che deve mettere in isgomento i gaudenti di questa terra, ai quali nulla manca, e che vivono come se qui avessero il paradiso, nè vi fosse altro paradiso, ed essi soli dovessero goderne!

Sublime rivelazione, compiuta poi da Gesù Cristo con quelle parole, che bastano esse sole a mostrarci la divinità di lui: *Beati i poveri!* Questa parola leva la natura del male alla povertà, leva dal mondo i pericoli della poveraglia, riunisce nel genere umano le lacerate membra, gli restituisce unità, salute, potenza. E fuori di questa parola, ogni altro studio ed ingegno torna assolutamente impotente. O che! dividerete voi i beni per egual parte fra tutti? Ma do-

mani io mi sarò divorato, godendo, il mio patrimonio; mentre voi con la virtù avrete conservato, ed anche accresciuto, il vostro! E allora che faremo? Torneremo a divider da capo? Faremo delle leggi per mantener l'equilibrio? Ma qualunque legge farete, fosse anche sapientissima, non avrà altro effetto che render più forti i possessori ne' loro possessi, e più impotenti gli sforzi di chi non possiede, allontanando con ciò maggiormente gli animi dall'una parte e dall'altra.

Nè basterà l'istruzione popolare largamente diffusa. La cultura intellettuale che si diffonde, ed è per sé medesima un bene, fa i poveri più bramosi di godere; nè fa i ricchi meno tenaci de' mezzi di godere; fa gli uni e gli altri sospettosi. Lo stesso perfezionamento degli ordini civili, esaltando senza misura la coscienza de' proprj diritti, e debilitando in ragione inversa la forza del dovere, mentre mescola i ricchi coi poveri, non li concilia, e accende la gelosia reciproca. Invece, chi oggi sapesse ricordare alle turbe, poveri e ricchi, quella sola parola di Cristo, *Beati i poveri!* e la facesse penetrare nel cuore, colui salverebbe l'Europa dalle calamità che minacciano una memoria infame agli ultimi anni del nostro secolo!

Gran fatto, che una parola detta diciannove secoli fa in un angolo della terra quasi ignota, quella parola sia oggi, dopo tanta mutazione di cose umane, la più opportuna, la più nuova, la più fruttuosa che si possa predicare a tutta l'Europa. Gesù Cristo è una sapienza sempre nuova; il che vuol dire eterna. Ma intendiamoci bene: io non dico che la parola di lui abbia

fatto della povertà uno stato felice, chè quaggiù niuno stato è felice, nè egli voleva ciò; ma ne ha fatto uno stato, benchè diverso, non inferiore agli altri, non vile, non abominevole, non senza onore! Ed il mezzo è stato di fare della povertà una virtù, perciocchè la sua veritiera parola, come riferisce San Matteo, è questa: *Beati i poveri nello spirito!* ed avere la povertà nello spirito, vuol dire nell'uno e nell'altro caso fare un sacrificio interiore, cioè esercitar la virtù; alla quale virtù è riserbato un gran premio, un premio ineffabile, il regno dei cieli.

E dopo ciò, voi di certo non vi maraviglierete più, che Dio lasciasse venire alle umili e misere condizioni in cui vedemmo la discendenza Davidica, avvicinandosi l'incarnazione di Gesù Cristo: anzi, quel fatto era un fatto di profonda ed amorosa sapienza, che affrettava il compimento delle grandi misericordie divine. E quindi voi non giudicherete bassamente di Giuseppe, perchè nacque di tal famiglia ridotta a quegli estremi; egli, invece, vi apparirà maggiormente grande, in quanto che fu questa un'anticipata somiglianza che ebbe con Colui, del quale doveva esser padre putativo, ed egli fu primo di tutti con la Vergine sua sposa ad accogliere i divini insegnamenti co' quali il Verbo veniva a rigenerare il mondo!

Dei genitori di Giuseppe non abbiamo notizia se non del padre, chè delle donne non si teneva conto nelle genealogie degli Ebrei; e San Matteo ci fa sapere che chiamavasi Giacobbe, perchè da costui realmente era stato generato secondo natura, e n'era il vero padre. Ma com'è, dunque, che San Luca gli

dà per padre Eli, padre di Maria? Perchè avendone Giuseppe sposato la figliuola, la figliuola dico di Eli, o Eliacim, che è lo stesso che Ioacchin, Gioacchino, del secondo ramo di Salomone (perocchè gli Ebrei erano tenuti per legge a imparentarsi sempre con persona della stessa tribù e famiglia); perciò, secondo la legge, Eli era addivenuto anche padre legale di Giuseppe. Giuseppe, dunque, era veramente della discendenza davidica, per natura e per legge, come fu tale per natura e per legge Maria; dimodochè ogni contraddizione fra i due evangelisti non è che una goffa immaginazione.

Ma chi fu e come chiamavasi la moglie di Giacobbe, padre naturale di Giuseppe? Di questo nome non sappiamo nulla, mentre ci è pervenuto (non dal Vangelo, ma da altre memorie) quello della moglie di Gioacchino, secondo natura padre della Vergine; e la moglie di Gioacchino fu Anna. Oh! ben dovette essere ella col suo sposo una virtuosa israelita, se Dio li destinò a genitori di colui che aveva ad essere lo sposo della più santa fra le creature, della futura Madre del Verbo, Maria, e putativo padre e custode dello stesso Verbo che in lei s'incarnerebbe e da lei nascerebbe, mediante l'opera ineffabile dello Spirito Santo, per la universale redenzione.

Noi non sappiamo se essi ancora vivessero quando egli si unì alla futura Madre di Dio; ma ben possiamo tenere che da un tal figliuolo ricevessero straordinarie consolazioni, e che nel nome stesso che furono ispirati di dargli, si ricordassero del provvido e casto Patriarca, che in Egitto raccolse e nutrì la

progenie antica di Giacobbe, e pensassero se per avventura il loro figliuolo non fosse destinato a prestare il medesimo ufficio all'ultimo di quella progenie, che era stato il sospiro di tutti i profeti, e doveva salvare le umane generazioni.

O miei fratelli, impariamo dalle poche cose in questa sera discorse, come di vero, di bello, di grande, di profittevole non vi sia che la virtù; e preghiamo il nostro glorioso Patriarca ad ottenercene l'amore. Questo solo amore potrà renderci felici e onorati su questa terra, per essere poi un giorno eternamente e pienamente beati in Gesù Cristo nel cielo.

VI.

Nazaret e la famiglia di Giuseppe.

L'ordine di questi trattenimenti porta ora che diciamo qualcosa della città dove la Provvidenza dispose che il venerando nostro Patriarca nascesse, e delle condizioni della sua famiglia. E sebbene pochissimo sia stato scritto di lui nel Vangelo, e nulla della sua casa, eccetto il nome del padre, non ci tornerà difficile l'argomentarlo dalle cose accennate, e dalle altre che aggiungeremo.

S'è dunque già detto che gli ultimi discendenti della famiglia di David, tornati dalla cattività babilonica, eransi ridotti di nuovo in Betlem, che fu patria del padre loro; ma che, inferocendo Erode contro di essi e i rimanenti pochi Israeliti che conservavan la fede e la pietà sincera de' loro avi, ripararono ai confini del regno in Galilea, vivendo quivi fra mezzo ad alcune montagne nel lavoro, nella preghiera e nell'aspettazione della misericordia divina. Ora il luogo proprio dove eransi adunati si chiamava Nazaret.

Chi fa vela (dice un recente Scrittore) dalla parte orientale d'Italia, e traversa il mare mediterraneo ad eguale distanza dai lidi di Egitto e dalle isole di Candia e di Cipro, la prima terra del continente asiatico che gli si fa incontro, è la Palestina; e se egli getta le àncore al primo porto, entra nella Giudea, dov'è Gerusalemme. Dalla Giudea poi, salendo verso Settentrione, si va nella Samaria, e dalla Samaria nella Galilea che, come si disse, era il confine del regno. E nella Galilea è Nazaret.

Siede questa benedetta città sopra un'altura mediocre, cinta da alture maggiori, dalle quali si discuopre tutto il paese, che è un grandioso spettacolo. Si vede a Oriente il Monte Tabor, vicinissimo; a Settentrione, in lontananza, il Libano; a Ponente, il Carmelo; e tra il Libano e il Carmelo, scintillare qua e là la marina tra' ruderi delle città fenicie; e più in basso, dalla parte di Mezzogiorno, la gran pianura di Esdremon; da cui a mano sinistra può l'occhio, penetrando per qualche fenditura di una di quelle valli, arrivare al Giordano.

Essa non ha paragone in tutte quelle contrade. Temperatura fresca, aria salubre, cielo ridente, giardini deliziosi, abitanti in gran parte artigiani, tranquilli, laboriosi, ospitali. Tale l'hanno trovata i viaggiatori dal terzo secolo in poi; e certi più moderni, che la spogliano di quella bellezza che viene dalla memoria de' fatti soprannaturali da essi negati, la descrivono, quasi per ristorarnela, come se fosse una specie di paradiso. Vuol dire, insomma, che fu degna sede del paradiso vero, cui la terra ebbe un

giorno la bella sorte di possedere in Gesù e in Maria Vergine vera sua madre e nel putativo suo padre Giuseppe; in Gesù, che da Nazaret, dove lungamente abitò, venne detto Nazareno; in Maria, che quivi lo ricevette nel suo seno mediante l'opera della Spirito Santo; in Giuseppe, scelto e destinato da Dio a custode di tanto mistero, da cui venne l'umana salvezza.

O Nazaret! quanto è caro il tuo nome, e di quali liete memorie consola l'anima veramente cristiana! Qui, dunque, in Nazaret, vivevano i genitori di Giuseppe, come quelli di Maria, Gioacchino ed Anna, aspettando nell'umiltà della loro vita e nella preghiera l'avvenimento della redenzione. Giacobbe chiamavasi il padre di Giuseppe, come abbiamo dalla genealogia di San Matteo; ma in che modo egli sostenesse sè stesso e la sua famiglia, questo ci è ignoto del tutto. Forse possedeva alcuni campicelli messi a coltura, come la tradizione ha de' genitori della Vergine, e aveva insieme alcuni armenti che in quelle montagne potevano pingualmente pascolare; ed inoltre, o egli, o qualche altro della sua famiglia, si esercitava nell'arte del falegname, essendo antichissima ed universale credenza di tutto il Cristianesimo che Giuseppe avesse da giovinetto imparata quell'arte, e che con essa procacciasse dipoi il necessario della vita a sè, a Maria Vergine sua sposa, e al Figliuolo di Dio e Salvatore nostro, Gesù Cristo.

Nè dobbiamo pensare che quest'umile condizione della sua famiglia lo disonorasse, perchè l'onore vero non nasce già dalle terrene ricchezze, ma dall'animo

virtuoso e dalla vita intemerata. Onde può stare che un contadino, od un artigiano, sia di mille tanti più meritevole di stima e di riverenza che non un dovizioso, od un potente del mondo; se mentre quegli si mostra specchio d'integra virtù, il ricco ed il potente spendono il loro danaro e profittano del luogo che tengono per disonorare con ogni specie di vizii sè stessi e l'umana natura alla quale appartengono. Perchè, insomma, discendiamo tutti da un unico padre, che fu Adamo; tutti esciamo egualmente nudi e meschini dal seno della madre nostra, e tutti egualmente nudi ed avvolti in un funereo lenzuolo saremo portati al sepolcro. Nè l'anima del ricco differisce da quella del povero, ma il maggior merito dell'uno o dell'altro proviene dalla maggiore o minore virtù che possessa, e secondo la quale saremo tutti giudicati da Dio.

L'arte, dunque, del falegname imparò da giovinetto Giuseppe, e questa esercitò dapprima nella sua famiglia, e dipoi per tutto il corso della sua vita. Fu, a dir breve, un povero ed umile artigiano. Ma che in questo povero ed umile artigiano fosse un'anima bellissima, un'anima che vinceva in splendore tutti i giusti e patriarchi della sua nazione i quali lo avevano preceduto, lo argomentiamo con sicurezza da questo solo, che fra tutti egli fu da Dio prescelto e destinato ad una dignità e ad una sorte, di cui non v'ha nè può aversi l'eguale. E questa elezione fu, senza dubbio, dono gratuito di Dio; ma fu merito di Giuseppe l'avervi corrisposto così, che Dio gliela accrescesse ogni giorno di più; sicchè, arrivata l'ora,

si trovasse disposto alla grande missione che gli verrebbe confidata nell'opera dell'incarnazione del divin Verbo per l'umana salute.

E' vuol dire, a parlare più aperto, che egli fece tal conto dell'anima sua e delle grazie di cui il Signore, prevenendolo, l'aveva arricchito, e che con questa sua corrispondenza e cooperazione crebbe talmente, di giorno in giorno, nella virtù, che, giunto il momento dell'umano riscatto, fu trovato degno di avere a sposa colei che doveva ricevere nel purissimo suo seno il Figliuolo di Dio, e così santo da poter esercitare gli ufficj di padre verso colui che, in quanto Dio, era il principio di tutte le cose, Dio ab eterno col Padre che l'ebbe generato dal suo seno prima che creasse i secoli.

O cristiani! o miei fratelli! E noi in quale stima tenemmo fin qui l'anima nostra, e quale uso facemmo dei doni di natura e di grazia, che Dio per sua bontà ebbe anche a noi tanto benignamente e largamente distribuiti? Forse, anche noi eravamo destinati ad operar grandi cose in bene della società e della Chiesa, se avessimo degnamente corrisposto alle grazie che per tal fine ci erano state amorosamente concesse; e mille volte sentimmo dentro di noi, in un misterioso sentimento della nostra coscienza, l'alta destinazione a cui Dio ci avea preparati: ma lasciatici miseramente sedurre dalle fallacie del senso e dalle ombre di questa misera vita, calpestemmo con tutti i doni ricevuti lo stesso donatore, e con ciò mandammo a vuoto gli amorosi disegni che egli aveva formati sopra di noi, se, usando dirittamente del li-

bero arbitrio, gli avessimo, come voleva giustizia e gratitudine, corrisposto. Deh! qual conto non dovremo rendergliene noi, quando saremo chiamati davanti al tribunale della sua giustizia divina? O Giuseppe! In verità noi ci sentiamo compresi di vergogna nel considerare da un lato tanta virtù ne' primi anni della tua vita, e nel vedere da un altro che noi, già molto innanzi in questo terreno cammino, siamo ancora affatto spogli di perfezione e di santità; anzi, che abbiamo guasta e quasi cancellata la bella immagine di cui Dio, creandoci, ci aveva improntati, invece di arricchirla, com'era nostro debito, di fiori e di frutti, raccolti nell'esercizio delle virtù cristiane!

Chiuderò questo trattenimento con un'altra parola sopra la città di Nazaret, che vi ho di sopra descritta. Nazaret, dunque, significa *fiore*: nè poteva venir chiamata con più proprietà, da che i campi e le colline che ha intorno, danno naturalmente fiori in ogni stagione dell'anno, che imbalsaman l'aria di soavissimi effluvj. Ora, posta la bella dottrina, che giorni fa vi accennai, della misteriosa armonia che passa tra le sensibili cose e le spirituali, non è difficile congetturare perchè disponesse Iddio che tanto la Vergine, la quale doveva esser sua madre, quanto il futuro sposo di lei, Giuseppe, nascessero in questa quieta e graziosa città della Galilea a preferenza di ogni altro luogo. Dico che ciò fu perchè queste due anime elettissime, le quali in istato di perpetua virginità dovevan essere i due fiori più maravigliosi di virtù, di candore e di santità che il mondo vedrebbe, crescessero in un'aura pura ed imbalsamata, che non po-

tesse come che sia contaminarli; destinato poi a crescere in questo suolo fortunato il fiore di tutti i fiori, Gesù!

E con ciò Dio insegnava a noi in qual modo dobbiamo educare fin da' nostri primi anni i pensieri della mente e gli affetti del cuore; vale a dire, nell'aura del candore, della pietà e della bellezza spirituale; sicchè tutta la nostra vita e tutto quello che ci appartiene, non spiri che virtù e decoro, e cresciamo oggetto di cara compiacenza agli occhi di colui che, essendo la santità per essenza, ci creava unicamente per la santità e per la sua gloria: al che si oppone tutto ciò che è vizio, disordine, contaminazione, così delle interiori, come delle esterne operazioni della nostra vita.

Inoltre, con quel mistero Dio ci faceva intendere quali sieno i luoghi che egli ama e si diletta abitare, per comunicarci abbondantemente le sue benedizioni. Sono le città, i paesi, le case, le capanne, sono specialmente le anime, in cui regnan la fede, la pietà, i semplici costumi, il vero vicendevole amore, fiori di spirituale bellezza e fragranza, che scelse per deliziarvisi e farvi abitualmente dimora Gesù Cristo; e in tutti cotesti luoghi dove abita con la sua grazia Gesù Cristo, quivi si gusta il Paradiso. Il quale, per quanto è possibile di possederlo su questa terra, invano si cerca altrove; in qualunque altro luogo, sia pur bello di tutti gl'incanti che l'umana immaginazione sa creare e congegnare insieme, dopo un istante di illusione e di ebbrezza, non è che strazio dell'anima, vuoto del cuore, oscurità, tristezza, de-

solazione. Deh! perchè non ci adoperiamo nel far sì che cotesta vita di luce e di amore, di ordine, di armonia, di pace, di care speranze del cielo, torni ad esser la vita delle nostre famiglie e dell'intera società cristiana?

O Giuseppe, vago fiore di Nazaret, che quivi crescesti bello di tanto splendore, il quale ti veniva dall'innocenza tua, e dalla grazia di colui che ti aveva destinato ad aver parte nel più grande prodigio della sua misericordia; deh! la tua cara ed amabile sembianza ci resti talmente impressa nella mente, che il nostro più vivo pensiero sia quello di assomigliarti, per gustare con te le ineffabili dolcezze dell'amore divino su questa terra, e poi partecipare un giorno della tua gloria nella Patria dei giusti.